



ELUANA ENGLARO: IL PUNTO DI VISTA DI UN EDUCATORE

di Marina DEL FABBRO, *Presidente sezionale dell'UCIIM di Trieste*

A proposito della tragica vicenda di cui è stata vittima Eluana Englaro, credo che non sia sufficiente esprimere il proprio appoggio a chi ha difeso la sua vita: è doveroso per ciascuno di noi, specialmente se esercita una professione di rilevanza sociale, dare un contributo specifico, «professionale», che affronti la questione attraverso la prospettiva specifica del proprio lavoro. Vorrei quindi parlare da insegnante, in virtù di quel bagaglio di esperienza che mi sono costruita nei miei ormai 25 anni di insegnamento.

Innanzitutto: come insegnante vivo e partecipo in una istituzione, la scuola, che ha come sua vocazione il servizio della persona, con particolare riguardo alla persona più fragile, più bisognosa, più in difficoltà. Da cui l'attenzione sempre maggiore che viene prestata al disabile, allo straniero, al caratteriale. Siamo abituati a «programmare» tenendo conto, anzi partendo, dai casi più difficili e ad organizzare tutto il nostro lavoro a misura dell'ultimo, a rivoluzionare l'organizzazione dei contenuti per rispettare il più impacciato. E a non gettare la spugna mai, nemmeno nei casi irrecuperabili cui diamo «sostegno» sempre, anche se sappiamo a priori che non si potrà umanamente sperare di raggiungere traguardi soddisfacenti. Siamo sempre stati abituati a non discriminare tra persone meritevoli di attenzione o meno, ma ad accettare e accogliere ciascuno così come ci viene dato, valorizzando qui

ed ora quello che può dare, indipendentemente dalla sua futura produttività.

Trovo davvero sconcertante operare ogni giorno in questa prospettiva e, in contemporanea, essere cittadina di uno Stato che si sta determinando in senso assolutamente opposto, «programmando» tappa per tappa non il «sostegno» ma l'eliminazione di uno dei suoi figli, e per giunta del più debole ed indifeso, del più bisognoso, proprio quello a cui se fosse dietro a un banco di scuola dovremmo offrire per legge il massimo del nostro aiuto ed impegno, anche a costo di sacrificare gli altri.

Secondo: in questi anni di insegnamento ho imparato che i giovani parlano un linguaggio di vita e non di morte: noi adulti, specialmente se insegnanti ed educatori, non siamo autorizzati a ingrigire la loro solare vitalità o a comprimere la loro esuberanza con il nostro misurato realismo. Quando un giovane ci dice che senza musica preferirebbe morire, ci sta gridando il suo amore per la musica, non il suo desiderio di morte. E noi lo amiamo, lo apprezziamo, in un certo senso lo invidiamo proprio per questo suo entusiasmo. Tanto è vero che, se dicesse il contrario, se poniamo dicesse che vivere con o senza sport, con o senza gambe, con o senza salute sarebbe la stessa cosa, ci preoccuperebbe: non sarebbe normale. La normalità nei giovani è sempre un po' esagerata. Dobbiamo capire il loro linguaggio e saperli ascoltare nel profondo al di là delle

parole o degli atteggiamenti.

Infine: non penso proprio che il punto centrale del caso Englaro sia dato dall'indagine sulla sua più o meno espressa determinazione a preferire la morte ad una vita «indegna di essere vissuta». Penso che il nocciolo stia nell'indisponibilità della vita, altrui e propria. Comunque: anche sull'accertamento della sua presunta volontà di morire, credo di poter affermare che i giovani si rivolgono spesso a noi genitori, educatori, insegnanti, usando paradossi e provocazioni proprio perché sanno che di noi si possono fidare e che noi sapremo proteggerli.

È la fiducia che nutrono nel nostro amore per loro, nel nostro senso di responsabilità, nella nostra saggezza che consente loro di essere liberi, di andare fino in fondo, di andare addirittura «oltre». Possono farlo in virtù della certezza della protezione che noi daremo loro.

Tradiremmo non solo la nostra vocazione di educatori ma ancora di più la loro fiducia se, attenendoci con miopia a quanto da loro verbalmente espresso, facessimo saltare quella delicatissima e inespressa intesa tra generazioni che proprio perché consente ai giovani di essere proiettati in avanti e vitali, al contempo richiede a noi adulti di essere responsabili, ragionevoli, solidi.

Ci sono stati studenti che mi hanno detto: «Professoressa, voglio scappare da casa, desidererei morire», ma so bene che in realtà mi chiedevano «Mi aiuti a ricucire con la famiglia, ho tanto desiderio di vivere».